

COMMISSIONE III  
AFFARI ESTERI E COMUNITARI

## III

## SEDUTA DI MARTEDÌ 6 OTTOBRE 1992

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO SULLA SITUAZIONE NEI TERRITORI  
DELLA EX IUGOSLAVIA E IN SOMALIA

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE ANTONIO CARIGLIA

INDI

DEL VICEPRESIDENTE MASSIMO SALVADORI

## INDICE DEGLI INTERVENTI

	PAG.
<b>Comunicazioni del Governo sulla situazione nei territori della ex Iugoslavia e in Somalia:</b>	
Cariglia Antonio, <i>Presidente</i> .....	35, 51
Salvadori Massimo, <i>Presidente</i> .....	42, 43
Bonino Emma (gruppo federalista europeo) .....	37, 42, 43, 50
Ciabarri Vincenzo (gruppo PDS) .....	45
Colombo Emilio, <i>Ministro degli affari esteri</i> .....	35, 37, 39, 48, 49, 50, 51
Galante Severino (gruppo rifondazione comunista) .....	47, 49
Raffaelli Mario (gruppo PSI) .....	48
Tremaglia Pierantonio Mirko (gruppo MSI-destra nazionale) .....	44, 50

PAGINA BIANCA

**La seduta comincia alle 9,40.**

**Comunicazioni del Governo sulla situazione nei territori della ex Jugoslavia e in Somalia.**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca comunicazioni del Governo sulla situazione nei territori della ex Jugoslavia e in Somalia.

Informo la Commissione che il Presidente della Camera mi ha pregato di assistere all'incontro con il Presidente della Repubblica argentina, che si svolgerà fra pochi minuti: sarò quindi costretto ad allontanarmi, sempre che un vicepresidente della Commissione sia disposto a sostituirmi.

Ringrazio il ministro degli affari esteri, che ha accolto il nostro invito, anche se devo constatare che i membri della Commissione non sono numerosi e che non pochi di coloro che hanno sollecitato l'intervento del ministro in questa sede non sono presenti. Prendendo comunque atto della disponibilità del ministro, gli do la parola per la relazione.

**EMILIO COLOMBO, Ministro degli affari esteri.** Mi riferirò innanzitutto alla questione relativa ai Balcani, sulla quale si svolse in questa sede una riunione in cui la Commissione affari esteri della Camera autorizzò il Governo, qualora fosse stato necessario, a partecipare ad una forza di copertura e di protezione dei convogli alimentari.

Accennerò quindi brevemente a quanto accadde nel consesso di Londra, dato che ritengo che lo svolgimento dello stesso sia

stato attentamente eseguito. Si trattava di un'assemblea di carattere straordinario, poiché ad essa partecipavano insieme la Comunità europea, le Nazioni Unite (nella persona del Segretario generale), i membri permanenti del Consiglio di sicurezza, i rappresentanti di alcuni Stati confinanti, come l'Ungheria, la Romania, la Bulgaria e di altri grandi paesi, come il Giappone e il Canada. Si trattava, quindi, di un'assemblea di carattere straordinario non prevista in alcun statuto, che chiamava tutte le forze disponibili a collaborare ad un processo di pace. Insieme con tali forze, partecipavano poi i rappresentanti della federazione serbo-montenegrina, nelle persone del presidente Cosic, del primo ministro Tomik ed anche di Milosevic, in qualità di presidente della Serbia ed i rappresentanti della Bosnia-Erzegovina, quello serbo, quello musulmano (che attualmente presiede la federazione di Bosnia-Erzegovina) e quello croato.

La riunione certamente non fu priva d'interesse e si concluse con due deliberazioni: una prima, di principio di carattere generale riguardante la difesa dei diritti umani, la necessità di cessare la guerra, l'esigenza di un negoziato, soprattutto per quanto riguardava la Bosnia-Erzegovina, senza accettare alcun principio di cantonalizzazione.

Insieme ad altri Stati insistemmo molto per estrarre da questa sorta di enciclopedia (si trattava di quattro mozioni) una conclusione ed un promemoria contenente le cose che si dovevano concretamente fare. In questo documento non si parlava di cessate il fuoco ma di cessazione della violenza, per non continuare a usare dei termini abusati e quindi svalutati.

Tra le altre cose era prevista la ricognizione di tutte le armi pesanti, compresi i mortai, ed il loro deposito in alcune località, lì dove poi sarebbero state messe sotto il controllo delle Nazioni Unite. In questa operazione si pensava di utilizzare quella stessa forza che avrebbe dovuto scortare i convogli alimentari.

Si parlò dell'assistenza e si decise la costituzione di una forza militare da parte dell'ONU ed in sede UEO, alla fine della riunione (Francia, Inghilterra, Italia, Belgio, Olanda e Germania, sia pure nei limiti di un intervento di carattere logistico), si adottò una dichiarazione di partecipazione.

Ai vari Cosic, Panic e Milosevic chiedemmo impegni concreti affinché in futuro non potessero di nuovo dire che loro avevano fatto tutto il possibile per quanto riguardava i territori da loro controllati, non avendo alcuna influenza sui serbi e sui croati della Bosnia. Per evitare tutto ciò chiedemmo che alla riunione fossero presenti anche i diretti responsabili, tra i quali Karadzic, responsabile delle forze serbe presenti in Bosnia, il quale inviò al presidente della commissione una lettera, il cui testo è in nostro possesso. In questa lettera vi era l'impegno delle forze da lui rappresentate a non sparare per prime, con una formula piuttosto vaga circa l'individuazione di chi effettivamente avesse aperto le ostilità. Inoltre chiedemmo ed ottenemmo dalle altre forze un impegno in questo senso.

Nel corso della conferenza ad un certo punto sembrò che il ministro Panic prendesse il sopravvento nella direzione dei lavori fino al punto di zittire Milosevic dicendo che in sostanza era lui a rappresentare la federazione serbo-montenegrina. Tale atteggiamento provocò poi nel Parlamento la mozione di sfiducia da parte dei seguaci di Milosevic contro Panic; mozione che poi si concluse a favore di quest'ultimo e non di Milosevic, a dimostrazione dei rapporti esistenti, assolutamente non chiari.

In questo documento cercammo di scrivere tutto ciò che era possibile, dal cessate

il fuoco, alla partecipazione alle trattative che avrebbero dovuto svolgersi a Ginevra, dalla difesa dei diritti umani, allo sgombero dei campi di concentramento sotto controllo internazionale ed infine fu adombrata la costituzione di un tribunale internazionale contro coloro che si fossero resi partecipi o autori di delitti contro la persona umana.

Sciolta la conferenza, costituiti gli organi, attualmente il nostro paese fa parte di questo *styling committee* che deve seguire lo svolgimento delle trattative che proseguiranno a Ginevra. Fino agli ultimi incontri che abbiamo avuto in sede di Nazioni Unite abbiamo constatato una sostanziale contraddizione tra le dichiarazioni rese in ordine alle trattative, lo svolgimento di alcuni incontri e ciò che in concreto accade sul territorio.

Ad un certo momento i serbi decisero di depositare parte dei loro armamenti in una località vicino Sarajevo, ma nonostante ciò continuavano a sparare all'impazzata, né si aveva alcun segnale di miglioramento della condizione dei prigionieri.

Per quanto riguarda gli aiuti alimentari, ci fu l'episodio dell'aereo italiano che ci mise in grave difficoltà e sulle cui origini le opinioni sono contrastanti. Da Cosic ho ricevuto un telegramma di — diciamo così — condoglianze in cui, papale papale, si attribuiva la responsabilità dell'episodio ai musulmani; e la stessa opinione è stata manifestata anche da altri. Se posso fare un commento personale che evidentemente non impegna nessuno, rilevo che la prontezza con cui il presidente della federazione serbo-montenegrina, rivolgendosi al Governo italiano, scaricava sui musulmani la responsabilità dell'accaduto sembrava piuttosto un episodio dell'aspro contrasto esistente, sì, tra serbi, croati e musulmani, ma in particolare fra serbi e croati da una parte e musulmani dall'altra.

Tutto ciò — ne accenno ora per non ripeterlo in seguito — è molto preoccupante perché la tutela dei musulmani potrebbe essere assunta da forze straniere, cioè da musulmani moderati (per esempio, quelli

della Turchia) e da musulmani fondamentalisti (quelli iraniani).

Spettava alle Nazioni Unite predisporre la forza militare per la protezione dei convogli, ma anche, se necessario, rafforzare l'*embargo* che, così come viene effettuato attualmente, non consente in Adriatico l'ispezione delle navi.

EMMA BONINO. Per non parlare poi dei convogli via terra!

EMILIO COLOMBO, *Ministro degli affari esteri*. C'è poi, in effetti, il trasporto via terra.

Il passaggio ad una forma di controllo più puntuale è ritenuta necessaria, anche se ciò porterebbe alla conseguenza — e questa è la ragione per la quale in materia un pronunciamento dell'ONU non vi è stato — del ritiro delle navi tedesche, che possono partecipare ad un'attività di controllo ma non ad un'attività che potrebbe dar luogo anche ad interventi armati.

C'è poi da definire, sempre con deliberazione dell'ONU, in che modo effettuare il controllo sul Danubio e in che modo rafforzarlo lungo questa frontiera terrestre così ampia dove è difficile schierare forze di tipo doganale con la predisposizione di vari caselli.

In occasione dei nostri incontri all'ONU si sono svolte parecchie riunioni durante le quali, sia pure nell'incertezza di alcuni, l'opinione dei partecipanti si è divisa tra coloro che vorrebbero farla finita e coloro che vorrebbero utilizzare tutti i mezzi per rendere operative le sanzioni prima di imbarcarsi in operazioni che non si sa dove andrebbero a finire. È prevalsa questa seconda tesi e il Consiglio di sicurezza sta esaminando quali provvedimenti adottare. È poi emerso un altro problema, che appena è stato annunciato ha provocato fortissime reazioni serbe (tant'è che per alcuni giorni i serbi non hanno partecipato alle trattative di Ginevra), ed è quello di stabilire un controllo aereo, nel senso di delimitare un'area in cui i voli sono impediti. Comunque, nessuna decisione è stata presa al riguardo.

Nel frattempo vi sono anche alcuni segni che fanno intravedere che il processo negoziale di Londra, che sta proseguendo a Ginevra, produce qualche primo risultato. Alcuni gruppi di lavoro hanno avviato un'intensa attività e su ogni materia cominciano a realizzare progressi imparziali; il che vuol dire che quello che sospettavamo, e cioè che non ci fosse alcuna volontà di arrivare ad una qualche intesa non corrisponde alla realtà.

Posso segnalare alcuni di questi episodi: c'è stato un incontro tra Cosic, presidente serbo-montenegrino e Tudjman, che è stato allargato anche ai due copresidenti del comitato esecutivo Cyrus Vance e lord Owen; sono state raggiunte intese abbastanza importanti per quanto attiene ad alcune questioni territoriali, quali quella della penisola di Prevlaka, in territorio croato, strategicamente importantissima perché chiude l'unica base navale della federazione serbo-montenegrina. Si è stabilito che tale zona verrà demilitarizzata e che sul ponte di Maslenika, unico accesso a via Zara, ci sia un controllo della demilitarizzazione. Sul piano generale sono state raggiunte intese sulla probabile prossima riapertura dell'autostrada Zagabria-Belgrado, sul rientro dei profughi, sulla possibile smilitarizzazione della città di Sarajevo e sulla definizione delle condizioni per la cessazione delle ostilità. Non sopravvalutiamo né sottovalutiamo tali risultati: si tratta di intese parziali che però manifestano una volontà negoziale.

Anche per quanto riguarda gli accordi di Londra, ci sono stati sviluppi soprattutto nell'adozione di alcune disposizioni relative alla cessazione della violenza. L'accordo consiste in una prima parziale applicazione della supervisione sulle armi pesanti: nelle scorse settimane, infatti, le milizie serbo-bosniache hanno provveduto a notificare alle Nazioni Unite la lista degli armamenti pesanti in loro possesso. Successivamente il personale delle Nazioni Unite, pur non avendo il compito di supervisionare le armi, ha iniziato a svolgere compiti di supervisione delle postazioni di artiglieria serba attorno a Sarajevo. Affin-

ché questa attività diventi istituzionale, è necessario che il Consiglio di sicurezza allarghi il mandato al suddetto personale per il controllo delle armi depositate.

Per quanto attiene la riduzione del livello degli armamenti, si deve sottolineare che l'embargo presenta maglie troppo larghe. Noi abbiamo costantemente chiesto che venga assicurato il pieno rispetto di questo meccanismo sanzionatorio e che esso venga anche rafforzato per poter consentire le ispezioni. Tuttavia, fino a questo momento, il Consiglio di sicurezza non si è mosso.

A proposito delle iniziative adottate a favore delle popolazioni, ho ricordato che l'Italia ha subito la perdita di un aereo: ciò nonostante, non abbiamo cessato di partecipare ai rifornimenti, ma abbiamo chiesto che vi siano vie più sicure e che gli aerei vengano garantiti maggiormente. Si chiede, altresì, che l'artiglieria pesante venga ritirata ad una distanza di 45 chilometri e quella leggera di 10 dalla proiezione interna dei corridoi aerei.

Sulla base di queste condizioni, gli Stati Uniti ed il Canada hanno già ripreso i voli di rifornimento; l'Italia, insieme alla Germania, si è riservata una posizione autonoma e, nell'ambito di questa, sta esaminando la possibilità di dotare i propri aerei di opportuni sistemi di difesa.

Come ho detto poco fa, è stata avanzata la proposta di istituire una zona garantita per il passaggio dei velivoli, ma — oltre a questo — l'ONU sta predisponendo la concreta applicazione della risoluzione relativa ai controlli armati dei convogli che viaggiano via terra.

Per quanto riguarda i diritti umani, il 1° ottobre scorso, a Ginevra, sotto gli auspici della Croce Rossa, si è raggiunto un accordo tra le tre fazioni: Croati, Serbi e musulmani. In base a tale accordo, si prevede il rilascio di tutti i prigionieri ed il loro trasferimento in luogo sicuro, eventualmente anche in paesi confinanti, entro il prossimo 31 ottobre. È stata minacciata — anche se non ancora posta effettivamente in essere — la punizione dei responsabili di

violazione dei diritti umani, attraverso una forma di tribunale speciale internazionale.

Quelli che sono stati raggiunti sono soltanto dei risultati parziali che, a partire dallo scorso 1° ottobre, correggono in parte la visione del tutto negativa che avrei rappresentato in questa Commissione se avessi parlato il 29 o il 30 settembre scorso, quindi solo pochi giorni fa.

A questo punto mi chiedo se si tratti di un'azione *double-face* per tener buoni i negoziatori da una parte e, dall'altra, muoversi sul terreno con più libertà; oppure ancora se si tenta di garantirsi le posizioni che si vogliono mantenere, e in pari tempo, fare evolvere anche la parte negoziale. L'azione svolta avrebbe non solo la funzione di intimidazione per le parti interessate dal negoziato, ma anche quella di preconstituire una migliore condizione sul piano territoriale per la definizione delle delimitazioni delle singole entità, vale a dire quella iugoslava, quella serba, quella croata e musulmana.

Poiché è stato affermato con molta chiarezza in tutti i documenti che ciò che è stato conquistato con la violenza non fa territorio né confine, successivamente sarà necessario ritornare entro i vecchi confini. Naturalmente, la Serbia ha proclamato la repubblica serba di Bosnia ed Erzegovina, ma non si riesce a capire bene se questa proclamazione rappresenti la preconstituzione di una posizione più forte in vista del negoziato oppure la volontà di voler realizzare i propri obiettivi, non curandosi dei negoziati stessi.

Abbiamo proseguito nei nostri interventi a favore dei rifugiati bosniaci che si trovano in Croazia, in Slovenia e nella stessa Bosnia, con uno stanziamento di 18 miliardi ed 800 milioni; tale attività si va ora concludendo ed è stata realizzata in collaborazione con l'Alto commissariato per i rifugiati e con le varie agenzie della Nazioni Unite, anche attraverso l'aiuto della Croce Rossa e della Mezzaluna.

La parte maggiore di questo intervento è rivolta all'assistenza ed ha coperto il periodo che va da luglio fino ad oggi; tale assistenza ha riguardato circa 12 mila

persone, attraverso la fornitura di aiuti alimentari e i centri di raccolta di Postumia in Slovenia (1.200 persone), a Salvore in Istria, nonché a Spalato in Dalmazia. Inoltre, si è proceduto alla fornitura di beni di prima necessità a sfollati bosniaci all'interno della stessa Bosnia, ed in particolare, a Sarajevo.

L'ultima fase dell'intervento comporterà la trasformazione di caserme dell'esercito federale in luoghi adatti all'accoglimento di 1.500 profughi dalla Slovenia e dalla Dalmazia. Basi logistiche sono state costituite a Capodistria, Spalato e Zagabria; è altresì in corso la nostra partecipazione all'attività umanitaria delle organizzazioni internazionali per l'assistenza dei profughi e, soprattutto dei bambini. La nostra attività di assistenza si esprime anche con voli aerei, a nel corso dei quali è occorso l'incidente (al quale prima facevo cenno) al nostro aereo che ha provocato la morte di quattro piloti.

Dall'8 agosto un aereo dell'aeronautica militare italiana è stato messo a disposizione delle Nazioni Unite per il trasporto da Zagabria a Sarajevo di beni donati dalla Comunità europea; l'altro aereo, quello abbattuto, effettuava il trasporto degli aiuti da Spalato a Sarajevo. Dopo questo episodio i voli sono cessati in attesa di una riflessione.

Posso aggiungere che stiamo predisponendo un'ulteriore programma e che siamo tutti preoccupati, non solo noi italiani, di quanto accadrà durante l'inverno, che si preannuncia terribile. Dovrebbe essere interesse anche delle stesse parti in gioco contribuire ad assicurare il passaggio del materiale assistenziale. Però, il timore esistente, che non esito a dichiarare in questa sede, è che si voglia l'eliminazione dell'embargo, richiesta avanzata formalmente a Londra da Panic e che è stata ribadita anche durante i discorsi e le riunioni svoltisi presso l'ONU. Gli ostacoli frapposti all'organizzazione dell'assistenza umanitaria diventeranno uno strumento sulla base del quale affermare che l'introduzione delle sanzioni produrrà determinati effetti sul piano militare, ma la realtà è che esse

affamano le persone, che muoiono a migliaia per colpe e responsabilità che sono nostre. Questo è quanto ci possiamo attendere.

Come è stato richiesto, dirò una parola anche per quanto riguarda la crisi somala, che quest'estate si è fatta non dico più aspra — sarebbe difficile — ma più evidente, a causa di alcune dichiarazioni e, in particolare, di alcune richieste avanzate dai vari contendenti sul territorio, in primo luogo da Alì Mahdi, colui che ritiene, dopo la riunione di conciliazione tenutasi a Gibuti nel 1991, di essere il depositario del potere formale — mentre in realtà controlla soltanto una parte di Mogadiscio — ma anche dai rappresentanti di Aidid, che ha il controllo delle forze armate e lo esercita con altrettanta concreta influenza, con spregiudicatezza e, potremmo dire, anche con carisma.

Hanno cominciato a dire che l'Italia non si occupa della Somalia e di essere stati abbandonati. Appena ho recepito dichiarazioni di questo genere, mi è sembrato doveroso ricordare che gli italiani sono venuti via dalla Somalia perché la nostra ambasciata è stata bruciata due volte e perché la situazione era invivibile, tant'è vero che lo stesso vescovo di Mogadiscio è stato ucciso. Tuttavia, l'Italia non dimentica i suoi rapporti e vuole fornire il suo aiuto.

#### PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MASSIMO SALVADORI

EMILIO COLOMBO, *Ministro degli affari esteri*. In Italia venne anche una delegazione di Aidid, impressionata da un mio messaggio in risposta alla prima dichiarazione, che era di Alì Mahdi. Quest'ultimo voleva che 10 mila militari andassero in Somalia evidentemente a proteggere il suo potere, dato che egli occupa una parte di Mogadiscio.

La città è divisa in due: da una parte vi sono i seguaci di Alì Mahdi, e dall'altra quelli di Aidid. Debbo osservare in primo luogo che i ragazzi di 13, 14, 15 anni, che

sono armati, da una parte hanno l'idea che si tratti di un gioco, dall'altra pensano di essere ormai diventati, ciascuno per la propria parte, i custodi della Somalia. In realtà, questi ragazzi, durante la notte, si uccidono tra di loro in una città in cui manca qualsiasi controllo, ad eccezione di quello esercitato da queste forze armate.

Alì Mahdi controlla una parte di Mogadiscio e Aidid l'altra, insieme ad una parte notevole del territorio fino ad Ardera, dove mi sono recato personalmente.

Dall'incontro di conciliazione tenutosi a Gibuti è emerso che come dirigente somalo il signor Alì Mahdi è rimasto a capo di questa sorta di governo fantoccio provvisorio, ma non è riconosciuto dagli altri e, soprattutto, non lo è da Aidid, che ha il controllo del territorio. Dopo quello di Gibuti non è stato possibile nessun altro incontro per dare una struttura organizzativa, una direzione ed una rappresentanza allo Stato somalo. Sono poi intervenute le Nazioni Unite che hanno assunto una deliberazione per lo sgombero ed il disarmo del territorio. Posso dire, però, che l'unico intervento delle Nazioni Unite è stato l'invio di un loro rappresentante, l'ambasciatore algerino Sahnoun, che abita a Mogadiscio e che ha una certa autorità, nel senso che può parlare con i combattenti e fornire qualche garanzia di un minimo di convivenza umana.

La situazione alimentare in città è terribile: sono andato a visitare alcuni dei luoghi in cui si distribuisce il cibo e sono rimasto come non mai impressionato da queste forme di concreto disprezzo della vita degli uomini, dei bambini con le loro madri, ognuno con la propria scodella e dai vasconi in cui era contenuto il cibo. Di cosa fosse fatto questo cibo, è difficile per me dirlo. In ogni caso si compone di granturco e di alcuni altri alimenti precostituiti in dotazione alle Nazioni Unite, ma le condizioni igieniche, anche a Mogadiscio, sono terribili. Sono andato anche a verificare la situazione esistente a Burdere e ho potuto constatare che, specie sotto il profilo alimentare, è identica a quella testé descritta. Fanno impressione soprattutto i

bambini, che hanno volti bellissimi, sono sorridenti, ma sono anche mezzi addormentati e stipati gli uni sugli altri. Un altro problema è rappresentato dalle comunicazioni, quasi tutte interrotte. La città è quasi completamente distrutta, perché un po' tutti, nell'andar via, hanno distrutto tutto quello che c'era. La città è sporchissima, senza luce e senz'acqua.

In queste condizioni nella città e nella periferia proliferano le bande armate, in parte legate agli eserciti che si sono autoinvestiti di una responsabilità ufficiale, in parte autonome, ma tutte compiono la seguente operazione: si appropriano, quando passano i convogli o addirittura nei porti, dei generi alimentari forniti dalle istituzioni internazionali e li rivendono, attraverso un'azione di contrabbando.

Io ho preso contatto con quasi tutti i capi dei diversi clan delle varie tribù, a cominciare dai due contendenti. Se tutto consistesse in questo, il problema sarebbe risolto. Sono stato accolto benissimo, in privato ed in pubblico. Infatti, in pubblico a Mogadiscio c'era tanta gente che salutava ed applaudiva lungo le strade. In privato, nelle conversazioni, non vi è stato nessuno che abbia mai avuto un gesto di insofferenza. Tutti hanno discusso, ma il problema è rappresentato dalla difficoltà di arrivare a posizioni favorevoli.

Ho cercato di precostituire un incontro fra Alì Mahdi e Aidid, cioè fra i personaggi che, se si incontrassero, in fondo risolverebbero la questione. Nessuno ha detto di no, ma nessuno ha risposto affermativamente, nel senso che ognuno ha posto delle precondizioni agli altri. È stato sollevato in modo particolare il problema della partecipazione a qualsiasi incontro di Alì Mahdi, non come investito della responsabilità di governo da parte della conferenza di Gibuti, ma come esponente di uno dei tanti clan installati su una parte del territorio, che nel caso specifico è limitato, perché Alì Mahdi appartiene ad una borghesia commerciale, che si è poi inserita nell'attività politica.

A Mogadiscio e a Gibuti, dove mi sono recato, ho incontrato gli altri capi. Qui la

situazione è diversa, perché è in atto un gioco curiosissimo: ognuno ritiene che l'altro clan organizzato, che è insediato su un territorio, gli appartenga e che in una eventuale conferenza possa votare per il primo. Non sono riuscito ad avere un'indicazione precisa circa l'effettiva appartenenza di ognuno, rispetto ai contendenti principali, ma qualcuno ha manifestato insofferenza rispetto alla contesa in atto, che mantiene il paese in quelle condizioni.

Ho dettagliatamente informato la Comunità economica europea, che si mobiliterà per l'aiuto e installerà anche un ufficio *in loco*. Di ciò ho naturalmente informato il segretario generale della Nazioni Unite. Ho cercato poi di esprimere il mio stato d'animo, le mie impressioni, come sto facendo qui, all'Organizzazione africana e alla Lega islamica e poi ho inviato ai somali un mio documento, che non saprei se definire messaggio, invito o lettera, indicando a tutti la necessità di agire, di fronte a un popolo che sta morendo. Ho mandato un mio rappresentante con questa lettera non soltanto presso Ali Mahdi ed Aidid, ma presso ciascuno dei capi. Il messaggio ha il significato di richiamare tutti alle proprie responsabilità, perché, mentre non si trova un accordo, la gente muore e la Somalia va verso la distruzione totale.

Questo messaggio è stato bene accetto da alcuni, non dai due contendenti. Da altri è stato detto che è la via giusta, ma che forse la situazione non è ancora matura, per arrivare ad una conferenza di riconciliazione. Bisognerà convocarla, quando vi saranno le condizioni per poter arrivare ad una conclusione.

A questo fine sto continuando il mio lavoro in tutte le sedi possibili. Ne ho parlato proprio nel mio discorso alle Nazioni Unite, nell'ambito del quale ho dato un riconoscimento ed espresso un incoraggiamento all'ambasciatore dell'ONU. Per dormire a Mogadiscio, sono dovuto andare nella sede dell'ONU, che è l'unica sede diplomatica rispettata.

Occorre poi dare una maggiore razionalità alla nostra presenza. Fra breve

tempo saranno aperti due ospedali al centro di Mogadiscio, uno nella parte nord, uno nella parte sud. Abbiamo mandato la strumentazione sanitaria più moderna, a quanto mi è stato riferito. Io non sono in grado di valutare se questa apparecchiatura chirurgica lo sia, però è stata acquistata con tale intenzione. Abbiamo inviato i letti, la biancheria, abbiamo rimesso a posto i locali fatiscenti; quindi questi ospedali cominceranno a funzionare al nord e al sud.

Essendo la situazione dei bambini terribile, abbiamo deciso, attraverso la cooperazione, di aprire a Mogadiscio due centri cosiddetti nutrizionali, sempre uno a nord ed uno a sud. Parlando di questi argomenti con madre Teresa di Calcutta, l'ho esortata ad andare in Somalia, ed ella ha accolto l'invito. Alla domanda se la presenza di suore cattoliche avesse potuto provocare pregiudizi da parte di alcuno, mi è stato risposto negativamente. In conclusione, i due centri nutrizionali verranno affidati a queste suore, dal momento che le organizzazioni non governative sono le uniche che funzionano.

Tuttavia, anch'esse funzionano con i mezzi e le risorse umane che hanno a disposizione, per cui, nonostante la massima buona volontà, non si riesce ad ottenere un'organizzazione ottimale. Ho anche inviato alcuni esperti incaricati di studiare come riprendere la fornitura di acqua a Mogadiscio: si tratta di un obiettivo difficile da raggiungere, per il quale mi dovrà essere consegnato entro breve tempo un progetto. Per il momento, occorre intervenire nei settori di emergenza, in primo luogo controllandoli. Per quanto riguarda l'elettricità, è stato inviato un gruppo guidato dall'Enel per la predisposizione di un progetto; infine, stiamo occupandoci della pulizia della città, che è un ammasso di sporcizia, sotto la quale spesso si trovano cadaveri, che possono causare epidemie.

Occorre inoltre menzionare il problema dei numerosi ragazzi armati di fucili: nonostante l'invito dell'ONU a depositare i fucili, i ragazzi li considerano una ric-

chezza ed una fonte di forza fra tanta miseria. Bisognerebbe aiutare i giovani e rimandarli a scuola, dopo aver riparato gli edifici scolastici, come ad esempio quello che ospita scuole tecniche superiori, dietro la cui facciata non si trova più niente, un po' come il Colosseo.

In sostanza, la nostra azione sul piano internazionale si svolge richiamando l'interesse di tutti sulla questione somala e partecipando all'azione assistenziale: per esempio, abbiamo dato 5 milioni di dollari all'Unicef, abbiamo finanziato il ponte aereo per i viveri, abbiamo partecipato con circa 20 milioni di dollari — non ricordo la cifra esatta — al programma complessivo per cento milioni di dollari delle Nazioni Unite. Infine, abbiamo recentemente aggiunto un'azione bilaterale.

Personalmente, poi, continuo a seguire, nel modo più discreto, un'azione che possa condurre ad individuare finalmente con chi si debba colloquiare in Somalia: un potere, un'organizzazione, un soggetto che sia interprete di tutti.

Nella mia vita, ho vissuto molte esperienze: quella che più mi impressionò quando ero giovane, furono le condizioni di vita della popolazione di Isola Capo Rizzuto, che ora è diventata una bella città: allora, però, ai tempi della riforma agraria, era un aggregato di case nella campagna. Ebbene, nonostante le mie numerose esperienze, quella somala mi ha particolarmente colpito, poiché ho constatato non la sottovalutazione ma l'assoluta noncuranza di un essere che vive: vi sono, per esempio, donne senza latte con bambini attaccati al petto che stanno per morire.

Naturalmente, non si tratta dell'unica situazione grave esistente nel Corno d'Africa, poiché la carestia che dura ormai da parecchi anni ha appesantito una realtà già molto difficile: inoltre, in Somalia, la situazione è aggravata dalla lotta politica armata.

Prima di concludere la mia esposizione, voglio ricordare che si è conclusa domenica scorsa, a Roma, la pace in Mozambico. I suoi mediatori, naturalmente con

l'impulso del Ministero degli affari esteri, sono stati l'onorevole Raffaelli, presente in questa sede, che ringrazio ancora una volta, l'arcivescovo di Beira, la comunità di S. Egidio, che ha una consistente presenza in Mozambico. Abbiamo assistito, in sostanza, ad una società civile che ha reagito alla negazione della politica. I mediatori hanno svolto un importante lavoro, al termine del quale il rappresentante del governo ufficiale e il capo della Renamo hanno firmato un accordo: speriamo, quindi, che in Mozambico cominci una nuova fase. L'Italia è impegnata a partecipare, nei limiti del possibile, al processo di pace e a convocare una conferenza dei paesi donatori per sollecitare lo sviluppo del Mozambico.

Concludo con un'osservazione, che spero possa essere ripresa nel circuito chiuso destinato alla stampa: la conclusione della pace in Mozambico ha avuto una copertura nella stampa internazionale superiore a qualsiasi immaginazione; lo stesso non è avvenuto nei *mass media* italiani. Si è trattato di un risultato molto rilevante per l'Africa: infatti, l'altro giorno a Roma, vi erano tre capi di Stato africani ed i rappresentanti di altre nazioni africane (per esempio, il vicepresidente del Kenya) che presenziavano e collaboravano allo svolgimento della trattativa. Va sottolineato, però, il diverso risalto dato alla notizia dai grandi giornali esteri e da quelli nazionali: lo osservo, non tanto per sollevare una critica ma per effettuare una sollecitazione.

Ringrazio, infine, i membri della Commissione che mi hanno ascoltato.

**PRESIDENTE.** Ringrazio il ministro degli affari esteri per la sua relazione ed invito i colleghi che lo desiderino ad intervenire.

**EMMA BONINO.** Desidero rivolgere alcune brevi domande in ordine ai due temi trattati dal ministro nel corso della sua relazione e precisamente sulla situazione della ex Jugoslavia e della Somalia. Affrontando quest'ultimo argomento il presidente

consentirà che io rivolga alcune domande circa i rapporti dell'Italia con l'Africa e con il Sud del mondo.

Concludendo la sua relazione, in ordine alla situazione della *ex* Jugoslavia, il ministro ha detto di aver cambiato opinione o quanto meno di aver cambiato stato d'animo circa la possibilità di raggiungere un accordo tra le parti in causa e in particolare tra la Serbia e la Croazia. Viceversa, il ministro oggi rileva alcuni segnali positivi che vanno in direzione opposta.

Io, al contrario, esprimo tutta la mia preoccupazione per l'accordo serbo-croato che come viene delineato lascia completamente fuori la realtà della Bosnia che, dopo aver riconosciuto, non abbiamo tutelato e supportato. Alla luce dell'evoluzione nazionalista che sta investendo anche la Croazia, specialmente dopo le elezioni, non vorrei che questo accordo si concludesse con la spartizione della Bosnia o quanto meno di alcuni territori della Bosnia, convinta come sono che il pericolo cui accennava il ministro, dell'intervento di paesi musulmani, moderati o non moderati, rappresenti una concreta ipotesi.

Detto questo vorrei ribadire le mie perplessità, come ho già fatto in aula, rispetto a riunioni internazionali governative non supportate da alcun statuto, da nessun vincolo, dove non sono chiari i poteri e gli organi a cui si risponde. Le mie critiche si riferiscono al cosiddetto G7, all'assemblea di Londra e ad una serie di riunioni internazionali governative che, come ho detto, non hanno l'obbligo di rispettare alcuno statuto. Sono sempre più preoccupata, infatti, per il modo in cui i governi discutono di politica estera senza alcun preventivo coinvolgimento dei rispettivi parlamenti.

Non credo sia saggio continuare a credere, come stiamo facendo da oltre due anni, alle ripetute dichiarazioni di tregua, puntualmente smentite dai fatti. Né capisco lo scopo della risoluzione adottata dalle Nazioni Unite relativa all'*embargo*, dal momento che non è prevista alcuna sanzione per i trasgressori. Le forze d'ispe-

zione, incaricate di controllare le navi in transito nel mare Adriatico, qualche risultato lo hanno ottenuto, mentre desta preoccupazione il controllo delle frontiere dei paesi confinanti con la *ex* Jugoslavia e lo stesso controllo del Danubio. Se è vero che i chilometri di frontiere da controllare sono moltissimi, è altrettanto vero che i punti di passaggio romeni, bulgari, greci idonei, ad esempio, al passaggio di convogli adibiti al trasporto di petrolio o di armi pesanti, si possono contare sulle dita di una mano.

Manifesto, pertanto, perplessità in ordine al mancato *embargo* via terra e via Danubio che rappresentano un vero e proprio colabrodo nel quale transitano numerosi convogli, tant'è che la Comunità europea ha espresso un messaggio di condanna alla Grecia per violazione dell'*embargo*.

PRESIDENTE. Prego l'onorevole Bonino di voler concludere.

EMMA BONINO. Vorrei conoscere l'atteggiamento del Governo italiano rispetto alla questione Macedonia, in quanto non credo si possa continuare in una situazione in cui la Comunità europea non procede al riconoscimento della Macedonia per il veto posto dalla Grecia. A questo riguardo vorrei conoscere l'opinione del Governo circa la mozione presentata al Senato e le risoluzioni presentate da diversi gruppi politici alla Camera che verranno in discussione in Assemblea la settimana prossima.

Il secondo quesito si riferisce all'atteggiamento del nostro Governo, in sede ONU, per la costituzione della Corte criminale internazionale prevista dalla Convenzione in materia di genocidi.

Mi rendo perfettamente conto della difficoltà d'intervenire oggi in Somalia, anche se va detto che nulla è stato fatto per attuare quanto deciso a Gibuti; oggi siamo costretti a limitarci soltanto ad aiuti umanitari, mentre dovremmo avere il coraggio di chiedere l'applicazione degli articoli 60 e 61 della Carta dell'ONU, ovvero una proposta di riamministrazione fiduciaria,

sia pur con tutte le difficoltà che presenta una soluzione di questo genere trattandosi di un paese indipendente, ovviamente non da affidarsi all'Italia.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE  
ANTONIO CARIGLIA

PIERANTONIO MIRKO TREMAGLIA. Nel dichiarare che concordo con gran parte delle considerazioni svolte dalla collega Bonino, rilevo che l'ex Jugoslavia è stata internazionalmente abbandonata. Se da due anni si continua con tregue che comportano un combattimento dopo l'altro, un massacro dopo l'altro, al di là di ogni forma di convivenza civile, le Nazioni Unite devono ammettere di avere sostanzialmente ammainato la loro bandiera. Che cosa significa svolgere una conferenza alla quale se ne fa seguire un'altra se non viene raggiunto alcun risultato? Quando si è deciso l'*embargo* questa misura aveva la finalità di costringere le parti in causa a deporre le armi, ma poi è diventata una semplice petizione di principio perché non assistita da sanzioni sufficienti.

Per quanto riguarda l'Italia, se è giusto quello che lei osservava, signor ministro, e cioè che nel quadro generale di natura politica e non solo umanitaria occorre rivedere anche i confini interni, perché le conquiste fatte con le armi non devono essere considerate giuridicamente valide, occorre osservare che non siamo stati in grado di andare al di là delle mere dichiarazioni.

Per quanto riguarda la partecipazione italiana, noi siamo stati schiacciati non soltanto dalla Serbia ma da tutte le repubbliche le quali, dopo che l'Italia si era dichiarata disponibile ad una partecipazione militare con i caschi blu, hanno affermato che gli italiani non dovevano arrivare ne loro territorio. A questo punto, dopo che un elicottero ed un aereo sono stati abbattuti ed alcuni soldati italiani sono morti dobbiamo prendere la decisione di inviare gli aiuti umanitari indirettamente, rinunciando cioè ad una partecipa-

zione diretta che non solo non è gradita ma apertamente respinta. Senza fare una polemica — che mi risulterebbe molto facile — sull'odio che quella gente nutre nei nostri confronti, rilevo che occorre prendere atto della situazione e agire in prospettiva nell'ambito delle iniziative politiche assunte dalle Nazioni Unite. Le repubbliche della ex Jugoslavia si sono poste fuori dal campo civile internazionale e nello stesso tempo noi fino ad oggi non siamo stati in grado di far sì che la risoluzione dell'ONU avesse attuazione.

La mia richiesta è che l'Italia partecipi all'invio di aiuti umanitari senza inviare contingenti militari nei territori delle repubbliche della ex Jugoslavia ma accentuando invece la sua presenza politica nell'ambito del Consiglio di sicurezza per stabilire che l'*embargo* sia applicato seriamente.

Passando alla Somalia, i suoi racconti, signor ministro, sono terribili e ci colpiscono profondamente, anche perché si vanno ad aggiungere a quello che abbiamo visto alle televisioni e letto sui giornali.

Per quanto riguarda la nostra partecipazione anche i giornali di questa mattina denunciano che gli aiuti non possono arrivare se non in una situazione di sicurezza rispetto alle bande armate di ragazzi che danno l'assalto ai convogli che trasportano viveri. In un articolo si può leggere che « per proteggere gli aiuti dalle bande di predoni che infestano soprattutto la capitale, l'ONU ha distaccato a Mogadiscio 500 caschi blu pakistani, che però non hanno ancora preso posizione nel porto e nell'aeroporto ».

Signor ministro, perché abbiamo messo i nostri militari a disposizione dell'ONU per l'ex Jugoslavia, dove vengono respinti, e non abbiamo fatto lo stesso per la Somalia dove sono necessari proprio per le finalità umanitarie da perseguire? Perché devono andare in Somalia i pakistani? Per altro, il presidente provvisorio della Somalia, nominato dalla Conferenza di Gibuti, aveva addirittura dichiarato che soltanto i militari italiani erano graditi. Se è vero che da parte delle Nazioni Unite si sta

prendendo in considerazione l'ipotesi di una amministrazione fiduciaria ed è vero che occorre l'accordo di tutte le parti in causa, non si comprende perché il nostro paese non partecipi all'invio di caschi blu in Somalia.

Signor ministro, lei ha citato l'accordo con il Mozambico. Tanto di cappello per quello che avete fatto per modificare una situazione certamente terribile di conflitto interno che si protraeva da anni, ma a Gibuti non siamo stati certamente protagonisti di una situazione di pacificazione. In effetti, vi chiediamo di fare in Somalia quello che avete fatto per il Mozambico, anche perché ciò è a maggior ragione imposto dalla storia, dalla tradizione, dalla cultura, nonché dalla richiesta diretta dei somali e dalla simpatia dimostrata nei nostri confronti.

La domanda che le rivolgo, signor ministro, è quindi la seguente: perché non siamo stati presenti o non siamo presenti fra i caschi blu che operano in Somalia? Dobbiamo richiederlo, così come dobbiamo richiedere una nuova amministrazione fiduciaria perché i somali oggi non sono in grado — e lei ce lo ha detto apertamente — di procedere ad una ricostruzione e ad una gestione della cosa pubblica in grado di far rinascere il loro paese. La prego di considerare il mio come un contributo per raggiungere le finalità che ho segnalato in questo mio breve intervento.

VINCENZO CIABARRI. Sulla situazione della ex Jugoslavia credo che nello scarto del suo stato d'animo fra il cauto ottimismo espresso nella riunione di fine agosto e la sfiducia rassegnata di oggi sia riassunta la parabola circa le aspettative e le delusioni della conferenza di Londra e dei successivi momenti negoziali di Ginevra. In realtà, a parte alcuni risultati ottenuti a Londra solo sulla carta, la sede negoziale di Ginevra ha segnato il passo, nonostante le notizie che il ministro ci ha riferito. La situazione, infatti, si aggrava non solo perché gli scontri militari proseguono violenti, ma anche perché prende sempre più

consistenza il tentativo di giungere ad una sorta di spartizione della Bosnia.

In questo ennesimo fallimento della Conferenza di Londra e dei successivi tentativi negoziali, intravedo una specie di disimpegno dell'Europa e dell'occidente rispetto a quando sta accadendo in Jugoslavia.

Di fronte alla difficoltà dell'Europa e dell'occidente di intervenire concretamente in Jugoslavia, forse vale la pena di considerare sotto una luce diversa la relazione del Segretario Generale dell'ONU, Boutros Ghali, sulla sicurezza nel nuovo ordine mondiale. Sarebbe utile, in proposito, avere in questa Commissione un momento di riflessione e di confronto. Proprio perché si registra un fallimento delle iniziative tradizionali, forse è il caso di pensare ad un modo nuovo di organizzare l'arbitrato internazionale, rafforzando effettivamente i poteri dell'ONU, fino al punto di dotarla — come ha chiesto lo stesso segretario generale — di una forza militare propria. Credo che a questo si debba effettivamente pensare, di fronte al ripetuto fallimento delle iniziative della comunità internazionale.

In occasione delle sue dichiarazioni dello scorso mese di agosto, e riallacciandomi ad una considerazione della collega Bonino, lei pose l'accento sull'efficacia della obbligatorietà dell'*embargo*: anch'io sono d'accordo su questo, dal momento che finora tale *embargo* è rimasto sulla carta, poiché per la comunità internazionale vi è solo la possibilità di effettuare dei controlli senza poter intervenire. Ebbene, qual è la difficoltà per la quale non si arriva a sanzionare l'obbligatorietà dell'*embargo*?

Il collega Tremaglia ha sottolineato la « figuraccia » italiana rispetto alle parti in lotta in Jugoslavia; da parte mia, mi permetto di ricordare che il nostro gruppo svolse una osservazione cautelativa che non voleva essere affatto una pregiudiziale, rispetto al pericolo di non rispettare la prassi dell'ONU e di partecipare direttamente, con nostre forze militari, al contingente da inviare in Jugoslavia. In proposito, sempre in occasione delle sue ultime

comunicazioni, lei ci disse che ciò era pericoloso dal punto di vista politico, dal momento che poteva essere considerato come un disimpegno, e che — comunque — aveva ottenuto le più ampie assicurazioni dalle parti in contesa che non vi sarebbe stata alcuna obiezione in relazione alla nostra presenza. Pare, invece, che i fatti e le dichiarazioni successive abbiano clamorosamente smentito quelle assicurazioni; ci hanno detto e ci hanno anche dimostrato che non eravamo desiderati. Senza volerne fare occasione di ritorzione polemica, credo che una più approfondita riflessione ed una maggiore prudenza sarebbero state opportune.

Rispetto alle cose che ci ha detto questa mattina, vorrei che ci chiarisse il punto relativo all'effettivo rilascio dei prigionieri. In altre parole, quali misure cogenti sono state previste per rendere effettiva questa possibilità entro il termine prestabilito? Si tratta di un punto di non secondaria importanza.

Un'ultima considerazione: noi abbiamo avviato il dibattito sulla ratifica del trattato di Maastricht che, pur con i suoi limiti, rappresenta un atto fondamentale per far progredire il processo di unità dell'Europa. Forse, il limite maggiore di quel trattato consiste proprio nel fatto di non riconoscere il diritto di appartenenza a quelle parti di Europa che pure aspirano di farne parte. Tutti gli sforzi da compiere in direzione della soluzione del problema balcanico avrebbero effetti diversi sull'allargamento dell'unità europea se esistessero prospettive più certe e chiare in quella direzione.

Passando al problema della Somalia, credo che lei sia riuscito a esprimere perfettamente la drammaticità della situazione, portando anche una sua personale testimonianza. Resta uno scarto veramente notevole tra la drammaticità che lei ci ha descritto e quanto riusciamo a fare. Ciò accade non solo rispetto alla composizione del conflitto (riconosco le difficoltà che vi sono ed incoraggio il Governo ad aumentare gli sforzi e l'impegno), ma soprattutto rispetto alla questione degli aiuti. Infatti,

ci troviamo di fronte ad una vera e propria emergenza: sterminio per fame, cessazione di ogni attività economica e scolastica. Tutto questo rischia veramente di pregiudicare il futuro di questo popolo.

Lei, signor ministro, ci ha dato conto delle iniziative bilaterali che sono state avviate: io le giudico del tutto insufficienti. Di conseguenza chiedo che da parte del Governo, in relazione alle responsabilità politiche del nostro paese nei confronti di questa regione e del fallimento dell'intervento della cooperazione italiana, vi sia una forte assunzione di responsabilità ed una estensione delle dimensioni e della qualità del nostro aiuto. La mia sarà una concezione un po' *naïf*, ma ricordo quanto si disse in occasione dell'audizione dei rappresentanti di *Médecine sans frontières*, un'organizzazione che ha il merito di essere stata sempre presente in quella realtà. Ebbene, i rappresentanti di quella organizzazione affermarono che era vano pensare di disciplinare la distribuzione dei viveri in Somalia, finché la dotazione di cibo fosse stata così scarsa. In una situazione come quella somala, chi possiede una pistola riesce ad accaparrarsi il cibo e chi è disarmato è destinato a soccombere. Quindi, una delle condizioni per costruire la possibilità che le parti parlino tra loro e che la violenza diminuisca è rappresentata dall'aumento massiccio degli aiuti anche alimentari.

Per concretizzare questa mia richiesta, nel senso di aumentare l'impegno italiano anche in relazione alle nostre responsabilità del passato, le chiedo se non ritenga di istituire, presso la direzione generale della Cooperazione allo sviluppo, un momento di coordinamento effettivo, anche per trovare un modello organizzativo capace di far fronte alle esigenze di tempestività.

Infine, al di fuori dell'ordine del giorno di oggi, vorrei svolgere una considerazione su quanto sta accadendo a Gorbaciov. Siamo rimasti molto colpiti, anche perché l'ex presidente dell'Unione Sovietica avrebbe dovuto compiere uno dei suoi primi viaggi proprio in Italia. Ebbene, ci troviamo di fronte alla negazione di uno

dei più elementari diritti umani individuali: pertanto, le chiediamo di intervenire presso le autorità russe affinché venga rimosso questo ostacolo. Consideriamo davvero anacronistico che un premio Nobel per la pace non abbia la possibilità di venire in occidente e di far udire la propria voce alla comunità internazionale.

SEVERINO GALANTE. Signor ministro, ho seguito con attenzione il suo intervento cercando di cogliere i collegamenti che lei ha voluto tessere tra la realtà ed il suo stato d'animo. Ritengo rilevante porre l'accento su questo aspetto soprattutto perché vi è il rischio — lei in qualche modo lo ha ammesso — che uno stato d'animo, come dire, di prevenzione in un senso o nell'altro finisca per orientare le nostre azioni — o la mancanza di azioni — in modo fuorviante. Credo, quindi, che una diplomazia avvertita debba avere come punto di riferimento, oltre agli inevitabili stati d'animo, in primo luogo l'analisi della realtà concreta ed anche le informazioni. Lei, per esempio, ha detto che vi è l'impegno di aprire l'autostrada Zagabria-Belgrado; mi risulta invece che quell'autostrada sia aperta già da tempo, come ha dimostrato recentemente una *troupe* televisiva. Cito questo episodio per dire che a volte le informazioni debbono essere concretamente verificate.

Le prevenzioni rischiano di diventare fuorvianti, perché portano a giudizi unilaterali e questi pongono problemi sul piano sia degli interventi sia delle valutazioni. Vorrei sapere, signor ministro, che tipo di assetto globale prefigura la nostra diplomazia per l'area dei Balcani. Se non partiamo da un'ipotesi di lavoro di questo genere, credo che tutti gli atti ed i giudizi particolari che possono essere compiuti rischino, per l'appunto, di essere condizionati negativamente dalle prevenzioni di cui parlo. Lei ha escluso nel suo intervento la soluzione per la Bosnia-Erzegovina che potremo chiamare della cantonalizzazione. Vorrei sapere allora quale realistica alternativa vi sia, diversa dalla spartizione di quella repubblica, quindi

quale soluzione si individua, capace di avere un'effettiva tenuta e per quale ipotesi stiamo lavorando.

Anche a questo proposito, l'elemento dello stato d'animo interviene con la sua forza fuorviante. Quando, per esempio, lei giudica un atto della Serbia il fatto che i serbi della Bosnia abbiano proclamato la loro Repubblica, comincia a dare in concreto una soluzione ai problemi della Bosnia-Erzegovina che spiega tutto come fenomeno esterno, là dove va articolata anche la presenza di forze soggettive ed endogene, che operano per il perseguimento dei propri obiettivi, che non sono sempre — l'esperienza storica e politica ce lo dimostrano — dipendenti da soggetti stranieri. Giudicare ancora una volta come provenienti dall'esterno tutte le cause della crisi bosniaca ci porterebbe in un vicolo cieco. In questo senso, recupera il suo valore fondamentale una visione che tenga conto del quadro complessivo.

In precedenza la collega Bonino richiamava la questione della Macedonia, che si ricollega a quella della Turchia. Quest'ultima si riconnette a sua volta all'ipotesi, cui accennava il ministro, di protezioni esterne, della Turchia, sui musulmani. È evidente che i greci non sono disinteressati a questo problema e se sabotano alcune soluzioni relative alla Macedonia lo fanno anche in funzione di altre prospettive. La questione, insomma, torna ad avere una dimensione complessiva ed è con quest'ottica che dobbiamo misurarci. Chiedo, pertanto, al ministro di collocare nel tema complessivo le questioni del Kosovo e — con un'ulteriore proiezione nell'area balcanica — dell'Albania. In rapporto a quest'ultima, avanzo a mia volta una richiesta « fuori sacco », che è quella di un intervento rapido ed urgente di questa Commissione, se possibile, in quel territorio per verificare situazioni — che mi vengono segnalate anche da colleghi italiani di etnia albanese come gravissime — all'interno della nostra stessa ambasciata.

Sulla Somalia vorrei porre una sola domanda. Lei, signor ministro, diceva che lo sforzo della nostra diplomazia è volto ad

individuare un potere che sia rappresentativo di tutti. Lo scenario realistico che lei ci ha delineato di quel paese indica però che, oggi come oggi, quel potere rappresentativo di tutti non esiste. Vorrei sapere allora che tipo di azione si stia conducendo perché si formi gradualmente questo tipo di potere, o almeno si costituisca un potere il più rappresentativo possibile.

MARIO RAFFAELLI. Credo che, prima o poi, varrà la pena di tenere una riunione, specifica ed approfondita, sulla Somalia, rivolta soprattutto a studiare come mettere in atto certe iniziative, perché sono assolutamente d'accordo con quanto ha affermato, a conclusione del suo intervento, il collega Galante sul fatto che il vero problema sia quello di verificare come fissare una cornice entro la quale possano svilupparsi nuovi soggetti politici che attualmente non esistono.

La prima considerazione che va fatta, dunque, è che il problema degli aiuti umanitari e della difficoltà di distribuirli a causa della situazione politica disastrosa e, quindi, della mancanza di stabilità, non è congiunturale, ma è il problema della Somalia dall'inizio di questa vicenda. Solo un'attenta interpretazione può far capire che è sbagliato appoggiare questa o quella fazione somala, perché di fazioni si tratta e non esiste alcun gruppo che sia da solo rappresentativo dell'intero paese. Quindi, scegliere uno qualsiasi di questi gruppi significherebbe, in realtà, scegliere una delle parti, aggravando la soluzione. Credo che oggi, avendo in mano determinati elementi, si possa capire quanto quella conferenza del Cairo alla quale si tentò di dare vita — magari in ritardo — fosse una soluzione e che alcune incomprensioni rispetto ad un'iniziativa che, in quanto italiana, doveva necessariamente essere a favore di Siad Barre, erano infondate. Oggi, forse, si è anche compreso che il fatto che il cofirmatario della proposta relativa alla conferenza del Cairo fosse Boutros Ghali, (meno conosciuto allora in Italia perché ministro di Stato egiziano, non ancora segretario generale dell'ONU)

rendeva quella proposta assolutamente ineccepibile ed ora bisogna ripartire da quella impostazione.

La conferenza del Cairo, e, quindi, la possibilità di organizzare una transizione democratica che consentisse un cambio di regime senza spargimento di sangue — evitando due anni di massacri — è stata fatta « saltare » da forze ben precise: da Siad Barre, il quale non voleva una transizione avendo compreso che la piattaforma era realistica e garantita internazionalmente e che, quindi, un voto avrebbe determinato la sua cacciata; non è stata voluta dall'FNM che avendo già pensato ad una separazione — pur negandola formalmente — non voleva una conferenza tra i cui principi vi fosse quello dell'integrità nazionale; la conferenza non era voluta neanche da Aidid, ossia da quei « signori della guerra » che poi si sono disputati la Somalia.

L'onorevole Tremaglia ha ricordato prima l'incontro di Gibuti, che non è stato il sogno di una notte, perché esso ha rappresentato l'unico « straccio » di legalità nazionale dopo la caduta di Siad Barre. Quando si dice che il signor Ali Mahdi è un presidente autopromosso, si dice una sciocchezza perché fu nominato in una conferenza alla quale partecipavano gli Stati Uniti, la Comunità europea, gli altri paesi europei, il Sudan, la Libia e così via...

EMILIO COLOMBO, *Ministro degli affari esteri*. Non l'ho detto io che si è autopromosso!

MARIO RAFFAELLI. Non si è autopromosso, perché vi è stata una conferenza che ne ha ratificato la nomina e Aidid, nel suo comitato centrale ha detto, due mesi dopo, che per due anni ne avrebbe garantito la presidenza. Ciò non significa che Ali Mahdi sia meglio di Aidid, ma che la conferenza di Gibuti non avendo avuto seguiti né un adeguato sostegno internazionale si è tradotta in una presa in giro in quanto le forze politiche presenti, anche se formalmente rappresentavano l'intera So-

malia, in realtà non rappresentavano le fazioni armate rimaste nel paese, che quindi hanno ignorato bellamente le conclusioni di Gibuti; quella conferenza, inoltre, non ha funzionato perché l'ONU è rimasto a guardare da lontano senza fornire il necessario supporto.

Certamente, senza una cornice adeguata, nella quale le forze politiche somale possano ritrovare il loro equilibrio, il problema della stabilità sarà difficilmente risolto.

L'onorevole Tremaglia ha ricordato la situazione che si sta verificando in Mozambico. Desidero osservare che per applicare gli accordi stipulati per la pace in questo paese sarà nominato un comitato, presieduto da un rappresentante dell'ONU e vi sarà un impegno in prima fila da parte di questa organizzazione. Per la Conferenza di Gibuti tutto ciò non si verificò. Vi fu, infatti, la generosità dell'Italia, che intervenne finanziariamente affinché si potesse svolgere la conferenza di Gibuti; si trattò di un intervento politicamente giusto, ma sono poi mancati i mezzi per garantire quanto stabilito dalla Conferenza di Gibuti, che successivamente è stata contestata, anche se non verbalmente, con le armi. Questo ha portato ad un vicolo cieco, per cui Ali Mahdi è diventato un presidente da operetta, poiché è il presidente di un centro costituito da quattro case e in questo senso ha ragione il ministro quando afferma che si è autoproclamato; Aidid è invece diventato il personaggio che contesta con la forza delle armi in un paese sempre più « tribalizzato ».

Occorre discutere se la « cornice » debba consistere in un nuovo mandato fiduciario, in questo caso portato avanti solamente dall'ONU — sarebbe tragico se fosse affidato all'Italia — o assumere un'altra forma. È certo però che, se non si affrontasse subito questo problema politico, della Somalia ne parleremmo ancora in questi termini tra un anno.

EMILIO COLOMBO, *Ministro degli affari esteri*. Signor presidente, nell'intervento dell'onorevole Bonino è stata

espressa non sfiducia nei confronti di alcuni degli strumenti adoperati per risolvere il problema. Certo, si può sostenere che mettere insieme l'ONU e la CEE sia una cosa al di fuori dell'ordinamento e delle giurisdizioni normali, ma è anche vero che in tal modo si mettono insieme le forze che hanno una capacità effettiva d'intervento. Infatti, l'ONU potrebbe anche assumere una decisione analoga a quella assunta per l'Iraq, ma non vi è alcuno che lo voglia, perché le condizioni sono del tutto diverse. Vi è quindi una limitazione.

Vorrei dire al collega Galante che l'impostazione del suo intervento politico è esasperata su questo tema. Mi sono permesso di ricordare che avevo prima uno stato d'animo, al quale poi ne è subentrato un altro. L'onorevole Galante ha invece voluto tradurre tutto questo in un fatto politico. Capisco la dialettica politica, non capisco come si possa trasferire l'espressione di uno stato d'animo in un fatto politico!

SEVERINO GALANTE. È un problema di metodo.

EMILIO COLOMBO, *Ministro degli affari esteri*. In sostanza l'onorevole Galante, alla luce di un mio nuovo stato d'animo, sostiene che il Governo non interverrà più e lascerà le cose come stanno. Questo non è affatto vero, stiamo continuando ad agire con lo stesso impegno di prima, nei limiti e nelle difficoltà nelle quali ci troviamo. Continueremo a farlo. Oggi non abbiamo altre vie. Abbiamo sollecitato l'ONU ed un rafforzamento dell'embargo e la definizione di un possibile varco controllato sul Danubio (anche questa è una proposta difficile da realizzare). Abbiamo poi chiesto, sia pure genericamente, debbo riconoscerlo, un rafforzamento del controllo terrestre, che si rileva difficile da attuare, perché ci vuole molta gente per effettuare un'operazione di tale genere.

Oggi preferirei non affrontare il tema dell'Albania e del Kosovo: caso mai ne faremo oggetto di dibattito in altra circostanza. È opportuno tenere distinti questi problemi.

In qualche modo, sotto forma di un rimprovero al Governo, è stata sollevata la questione della nostra presenza militare. Nel corso di una precedente riunione mi fu chiesto se vi fosse qualche obiezione a proposito della nostra presenza militare, ricordo che il giorno prima avevo ricevuto il professor Stipavich. Questi aveva il mandato di portare una lettera di Kovic a me e al Governo, in risposta ad una missiva del Presidente della Repubblica. In tale lettera egli sollecitava, a nome delle persone che rappresentava, una nostra presenza dichiarando che questa era gradita, perché in fondo gli italiani si erano comportati bene in precedenti occasioni. Questa posizione era espressa da un rappresentante ufficiale.

Chiesi informazioni al riguardo anche all'ONU, che non aveva allora alcuna indicazione contraria e alcun pregiudizio. Riferii le circostanze che avevo controllato; aggiunsi la mia impressione, vale a dire che, se avessimo rifiutato di intervenire con questa giustificazione, la cosa non sarebbe stata accolta come sincera, ma piuttosto come un pretesto per non far niente.

**PIERANTONIO MIRKO TREMAGLIA.** Oggi la situazione è diversa.

**EMILIO COLOMBO, Ministro degli affari esteri.** Mi sto riferendo alla situazione di allora: questo atteggiamento sarebbe stato giudicato in tal modo, tanto è vero che un giornalista americano in una recente conferenza stampa mi ha obiettato che quella posizione era stata da noi preordinata e che ci ha fatto comodo, perché non volevamo partecipare al contingente ONU.

**EMMA BONINO.** Ho chiesto qualche notizia per quanto riguarda la Macedonia.

**EMILIO COLOMBO, Ministro degli affari esteri.** Per quanto riguarda la Macedonia, il vincolo delle decisioni assunte nell'ambito della Comunità europea ha fatto e tuttora fa premio anche sull'ipotesi, che

l'onorevole Bonino ci ha presentato e che può essere giusta. Questa è la risposta che posso dare.

Per quanto riguarda la Somalia, vi sono tutti questi precedenti, ma non tocca a noi giudicarli.

Indubbiamente vi sono stati in questo periodo degli errori. È vero che Alì Mahdi nella Conferenza di Gibuti aveva ricevuto una investitura, ma è anche vero che tutti coloro i quali gliel'avevano attribuita, successivamente gliel'hanno ritirata. Perché vogliamo criticare e giudicare tutto ciò? È accaduto, questa è la situazione, dobbiamo partire daccapo.

È stato detto che una soluzione potrebbe essere quella di mettersi d'accordo su un eventuale mandato dell'ONU o qualcosa del genere. Ho ascoltato i suggerimenti che mi sono stati forniti e li terrò certamente presenti. Posso garantire la Commissione che seguirò la questione con il massimo interesse possibile.

È stato affermato che avremmo potuto fare di più anche per quanto riguarda gli aiuti. Ho detto che una parte di essi viene incanalata attraverso gli organismi internazionali, quali l'UNICEF e gli altri che perseguono interventi più generali. Ho aggiunto che le iniziative enunciate non sono le uniche e che il nostro programma si svilupperà ulteriormente, perché cercheremo di ampliare il nostro intervento soprattutto alla periferia del paese.

**PIERANTONIO MIRKO TREMAGLIA.** Vorrei qualche ulteriore notizia sulla nostra partecipazione militare nell'ambito del contingente ONU in Somalia.

**EMILIO COLOMBO, Ministro degli affari esteri.** La nostra partecipazione non è stata richiesta. Inoltre, anche se qualcuno invitava ad inviare 10 mila soldati, occorre una certa attenzione per evitare sospetti.

**PIERANTONIO MIRKO TREMAGLIA.** Intendevo riferirmi ad una partecipazione nell'ambito dell'ONU: in Jugoslavia diciamo di sì ed in Somalia diciamo di no!

EMILIO COLOMBO, *Ministro degli affari esteri*. Desidero che venga riportato nel resoconto stenografico quanto segue: non è assolutamente esatto che nella Somalia diciamo di no, perché nessuno ci ha chiesto nulla. Non siamo stati in condizione, quindi, di dire né sì, né no. Qualora un'iniziativa si rendesse necessaria, saremmo disponibili.

In risposta alla richiesta del deputato Vincenzo Ciabbari in merito alle difficoltà incontrate da Gorbaciov per uscire dalla Russia, ed in particolare per la sua venuta in Italia ed in Spagna, assicuro che il Ministero degli affari esteri ha già compiuto un passo attraverso i nostri rappresentanti diplomatici in Russia per sottolineare il rinascimento del Governo italiano per gli impedimenti frapposti all'uscita dalla Russia del presidente Gorbaciov e per richiedere che tali impedimenti ven-

gano eliminati. Faccio altresì presente che tale comunicazione è stata integrata da contatti con i Governi comunitari per richiedere agli stessi se concordassero per un analogo passo: la procedura è in corso.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro degli affari esteri per il suo intervento in questa sede.

**La seduta termina alle 11,50.**

---

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO  
STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

---

*Licenziato per la composizione e la stampa  
dal Servizio Stenografia alle 19.*

---

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO